

Gli scogli nell'incontro tra i 5 della maggioranza

Publicità e tv, perché la rissa su quei 300 miliardi

Non ce né a sufficienza per tutti, a Berlusconi ne serve tanta, la Rai ne vuole di più: ed è scontro Craxi-De Mita

ROMA — Fuori dalle sedi ufficiali qualche esponente socialista che si occupa di tv parla senza reticenze: «Su questa storia della pubblicità Bettino è deciso ad andare sino in fondo, a costo di farci scappare la crisi... l'accordo sulla ripartizione della pubblicità è pregiudiziale alle intese sulle altre questioni che riguardano il sistema radio-televisivo. Dalle parole ai fatti. Nel vertice dell'altra sera a Palazzo Chigi, Rai e tv private hanno costituito l'argomento di maggior attrito tra De Mita e Craxi, mentre Craxi prepara la bozza programmatica per il prossimo vertice, toccherà al ministro delle Poste — il dc Gava — approntare per giovedì proposte di mediazione per la tv, a cominciare dalla pubblicità. La ragione è evidente: la distribuzione delle risorse è fattore decisivo per l'assetto complessivo del sistema e l'equilibrio dei rapporti al suo interno tra i vari comparti: tv pubbliche, tv private, stampa. Se lo scontro è diventato così aspro e drammatico è perché si è inevitabilmente determinata la situazione prevista dagli osservatori più attenti, dalle forze politiche più responsabili, che invano hanno sollecitato negli anni un quadro legislativo per l'intero sistema: non per decretare la sconfitta dell'uno e la vittoria dell'altro, ma per rifare il calcolo delle risorse disponibili — si potesse governare un sistema misto ma autonomo, pluralista, produttivo, nel quale il pubblico, collocato strategicamente al centro del sistema, a tutela degli interessi collettivi e nazionali, e il privato fossero tra loro in competizione, non votati a una concorrenza selvaggia con inevitabile abbassamento della qualità dei programmi. Oggi ci si deve rendere conto — lo si voglia o no — che se è terminato un sistema dell'informazione tv ipertrofico rispetto alla disponibilità delle risorse. Il mercato pubblicitario ha già consumato quasi del tutto la possibilità di crescita, ridimensionando molto le illusioni indotte dal boom delle tv private. L'impero Berlusconi può consolidarsi nelle dimensioni cui è pervenuto con una politica espansionistica, in assenza di leggi (il regime corsaro, come lo definisce il sindacato dei giornalisti) soltanto a scapito di altri settori del sistema. Ora non ci sono alternative — è questa la posizione del Pci —. O si comincia a governare le risorse (e il sistema) con gli aggiustamenti che ci comporta, a cominciare da una rigorosa legge anti-trust e da una effettiva ristrutturazione in senso imprendito-

riale della Rai; o tutto finisce in una feroce rissa di potere tra una sorta di «opposti estremismi»: la Dc che vuole ottenere il massimo per la «sua» Rai incassando oggi il presidente degli editori, Giovanni, in un articolo sul «Giornale». Il rapporto stampa-tv si è rovesciato rispetto a qualche anno fa. Oggi la stampa ha — grosso modo — il 49% degli introiti pubblicitari contro il 51% della tv. La Rai ha una quota pari al 14%, il 37% (nel giro di pochissimi anni) è stato conquistato dalle tv private; di questo 37% Berlusconi si assicura quasi l'80%. Nel 1984 la Rai ha incassato 497,5 miliardi (contro i 422 del 1983) con un incremento del 15,1%. Di poco inferiore l'aumento della stampa: 10,8% (13,7% i quotidiani, 9% i periodici). Le tv private nel 1984 hanno incassato 850 miliardi (contro i 550 del 1983) con un incremento del 54,4%. Nel 1984 la Rai ha trasmesso 46 mila spot, le reti private nazionali circa 490 mila: il che testimonia il largo uso degli spot regalati praticato dai privati che, altrimenti, a prezzi di listino avrebbero dovuto incassare sui 1.200 e 3.000 miliardi. La chiave di volta per intervenire forzatamente sul mercato della pubblicità tv non è tanto il «tetto» annuo che la legge di riforma del '75 (varata quando le private non c'erano) prescrive di fissare, quanto gli indici di affollamento: vale a dire la percentuale oraria di pubblicità. Per le tv private è fissata al 20%. Si deve stabilire quella della Rai. Viale Mazzini chiede una percentuale tra il 15 e il 20; Berlusconi propone il 6,25% (una proposta di De Mita è di 12,5%). Il 6,25% è più che sufficiente alla Rai per incassare a fine anno 600 miliardi. Ripetono da Viale Mazzini: noi non possiamo non vogliamo spezzare i programmi come le private o bombardare senza sosta il pubblico. Per noi l'unica fascia oraria che pubblicitarmente «tira» è tra le 19,30 e le 22: obbligarsi a staccare anche in quell'orario nei limiti del 6,25 significa che a fine anno incasseremo non 600 miliardi ma poco più della metà. Ecco che adesso, invece, conti tornano. In pubblico ci sono 250-300 miliardi. Tanti quanti Berlusconi teme che gli possano mancare (con esiti imprevedibili ma immaginabili) a fine anno sui 1.200 e 3.000 miliardi. Ed è su quei 250-300 miliardi che è in atto il braccio di ferro.

Antonio Zollo

Da viale Mazzini «no» al «mercato»

ROMA — La Federazione della stampa, i sindacati di giornalisti, dirigenti del sistema Rai hanno indetto una manifestazione per mercoledì 17, nella sede della Fnsi, come primo momento di mobilitazione contro il mercanteggiamento che vede nello stesso paniere Rai, tv private, banche e nomine. «Ieri al Senato», contraria la Sinistra indipendente — è stato approvato il terzo decreto (passa ora alla Camera) che autorizza le tv private a trasmettere in ambiente nazionale sino al 31 dicembre. Prima era stato votato un ordine del giorno De-Pci-Psi-Fri-Pli-Psdi che sollecita la legge per le tv private, norme per la pubblicità, la nomina del nuovo consiglio Rai. C'è, infine, la Pillitteri. Questi, sulla pubblicità, attacca la Dc e la Rai, accusata di agire come una pompa idrovora; propone un non meglio precisato osservatorio nazionale per governare le risorse e un unico organismo di controllo del sistema. Pillitteri, inoltre, avoca alla maggioranza il diritto di designare il presidente della Rai.

Antonio Zollo

In attesa della «bozza programmatica» si allungano i tempi della verifica

Rai e giunte: scambio Dc-Psi?

Cronaca di un difficile vertice

ROMA — Per il pentapartito il «giorno dopo» è fatto di precisazioni, smentite, indiscrezioni che rendono più spesso il clima di incertezza attorno alla posta e agli sbocchi di questa verifica estiva. Il vertice dell'altra sera a Palazzo Chigi tra Craxi e i cinque segretari sembra essersi focalizzato — secondo le testimonianze dei protagonisti — attorno a due temi: Rai-tv (con annessa questione dell'emittenza privata) e giunte.

De Mita e Craxi si scambiano richieste di garanzie - L'irritazione del Pri



Bettino Craxi



Ciriaco De Mita

Di certo, è passata in secondo piano la situazione drammatica dell'economia e della finanza pubblica, e ciò spiega i commenti manifestamente irritati dei repubblicani che si ritengono i «guardiani del rigore». Ma anche a Spadolini Craxi si è preoccupato di dare una qualche soddisfazione scendendo ieri apertamente a fianco di Visentini (ministro repubblicano delle Finanze) nella polemica su eventuali nuove tasse. Il responsabile delle entrate è, si sa, fortemente contrario a un inasprimento della pressione fiscale, mentre il suo collega del Tesoro, il dc Gava, è di parere esattamente opposto, e in più di una circostanza ha vantato il conforto dell'appoggio del presidente del Consiglio. Ora questi fa sapere invece che una nuova «stangata fiscale» non ritorna affatto nei suoi piani e anzi rappresenterebbe solo un'invenzione dei giornali.

La nostra linea — ha spiegato ieri Craxi — rimane quella di non aumentare la pressione fiscale con ulteriori accentrazioni e aggravamenti, provvedendo invece per il 1986 alla revisione delle aliquote Irpef, al fine di diminuire il peso dell'imposizione diretta, e di intensificare piuttosto gli sforzi per

ridurre l'area dell'evasione e dell'erosione fiscale. Piuttosto confermata è invece la prospettiva della stangata tariffaria, anche se Craxi ha tentato di minimizzarla parlando «di normali aggiustamenti nell'ambito del tasso programmato di inflazione». Inoltre «sono possibili eventuali ritocchi di imposte indirette, sulla base di quanto già previsto dalla legge finanziaria». Le decisioni verranno al termine di una verifica che promette di trascinarsi per tutto luglio, anche se la ragione non sta solo nella difficoltà della trattativa programmatica. Proprio dalle informazioni (di prima mano) sul vertice dell'altra sera si ricava la sensazione di un tacito patto tra Craxi e De Mita, che ha giusto nell'allungamento dei tempi il suo principale elemento di garanzia. Ai primi d'agosto scade infatti il decreto sull'e-

mittenza televisiva, e sembra chiaro che il Pci voglia attendere per controllarne la sorte prima di rinnovare il patto di coalizione. Al tempo stesso, anche De Mita ha interesse a verificare la dichiarata disponibilità craxiana all'estensione del pentapartito in periferia, prima di concedere la sopratra proroga all'attuale inquilino di Palazzo Chigi.

L'altra sera Craxi ha aperto la riunione con una relazione, per così dire, molto diluita, che spaziava — per intenderci — dalle riforme istituzionali ai problemi della droga e dell'energia nucleare. Il punto di partenza è stato l'esame della situazione legislativa, e qui Craxi ha fatto risuonare per l'ennesima volta le note critiche al funzionamento del Parlamento: con un sistema così consegnato — avrebbe detto — la maggioranza, quale che sia, riuscirà comunque a combinare assai poco. I ri-

medii? I soliti: abolizione del voto segreto in Parlamento, silenzio-assenso per i decreti governativi (o vengono votati entro sessanta giorni o si intendono approvati). Sul problema dell'economia il presidente del Consiglio non si è dilungato granché, ma avrebbe sostenuto — dinanzi al crescere del disavanzo dell'Imps — l'opportunità di commissariare l'ente previdenziale. Poi ha parlato a ruota libera un po' di tutto, dalla droga alle carceri sino al soggiorno obbligato per i mafiosi, lamentando che per questa via il contagio mafioso si diffonde anche al nord. Parimenti critico si è mostrato verso una presunta attitudine della magistratura ad «eccedere negli arresti». Una grande attenzione, con dovizia di richiami giuridici, ha mostrato invece verso la questione dell'emittenza radiotelevisiva, pronunciandosi — secon-

do quanto riferito da fonte degna di fede — per una riduzione degli introiti pubblicitari del servizio pubblico a vantaggio dei privati. La questione tuttavia è stata solo posta, e non risolta. E la resistenza democristiana ad accettare questo «tagli» sembrerebbe certificata dall'esclusione del problema dalla «bozza programmatica» che Craxi invierà lunedì ai segretari alleati (in vista del prossimo vertice del 18 luglio) e dal suo affidamento al ministro (democristiano) delle Poste, Antonio Gava, per un'istruttoria supplementare. Dopo un'ora e mezzo di relazione craxiana, ha preso la parola De Mita. E con tono secco ha dichiarato che sulle questioni di programma ci si può sempre mettere d'accordo, ma il problema essenziale, ciò che conta, è la «cornice politica». E questa, al segretario democristiano, non pare troppo rassicurante: ha

Antonio Caparica

Candidato a guidare la giunta di Roma Il conto di Ci alla Dc: «Michellini sindaco»

L'assemblea dei consiglieri comunali democristiani dei grandi centri - Il discorso di De Mita: «Ora dobbiamo guadagnarci il voto del 12 maggio, un voto non meritato» - E c'è anche chi lamenta «le cattive abitudini dei nostri gruppi dirigenti»

ROMA — «E adesso dobbiamo guadagnarci il voto che abbiamo ottenuto il 12 maggio, un voto che non abbiamo meritato: si è trattato di un atto di fiducia che di apprezzamento per l'attività svolta dalla Dc. De Mita ieri ha chiamato a raccolta i consiglieri scudocrociati dei grandi centri e li ha invitati a dimostrare sul campo, con scelte programmatiche «chiare e compatte» (rigorosi), che la fiducia concessa al partito non è stata riposta. Insomma il recupero nelle amministrative è una tendenza tutt'altro che stabilizzata: «Un voto lo si dà, ma lo si può anche togliere».

La Dc che si è mostrata nell'assemblea nazionale di ieri, è una Dc preoccupata per la gestione di un risultato elettorale giunto inaspettato. Lo stesso vice segretario Guido Bodrato, che ha aperto i lavori, ha provveduto a gettare acqua sul fuoco degli entusiasmi: «La nostra valutazione del voto, che è positiva, non ci induce però a trionfalismi». Il rischio evidenziato da Bodrato è che, paradossalmente, il rafforzamento democristiano, in

particolare a Roma, possa giocare a sfavore dell'alleanza di pentapartito, se la Dc non riconoscerà la «fondatezza» dell'esigenza posta da laici e socialisti per una «valutazione complessiva ed equilibrata per la formazione dei vertici delle grandi città». In altre parole, lo scudo crociato dovrà rinunciare a pretendere la carica di sindaco dappertutto, se vuole evitare che «il disagio di alcune forze politiche ad operare senza incoerenza nella direzione dell'alleanza a cinque» crei lo spazio per una «ripresa del Pci».

Quasi tutti gli oratori intervenuti si sono soffermati sull'analisi dei risultati nelle rispettive città. Fra l'altro, è stato annunciato che l'accordo per giunte di pentapartito con sindaci democristiani sarebbe già stato raggiunto a Palermo e Roma. Ma chi sarà il sindaco della capitale? Il nome che circola ormai da settimane è quello del capitalista Nicola Signorelli. Ieri però l'ex giornalista Rai, si è praticamente autocandidato, gettando sul piatto tutto il peso degli «85 mila romani

che hanno votato Dc attraverso la mia persona». «Non mortificate gli entusiasmi che avete suscitato, le forze vive che avete coinvolto», ha detto rivolto ai dirigenti democristiani. Poi Tardi, Michellini ha spiegato al giornalisti che personalmente non ha alcuna «sete di potere», però non può non tener conto di quelle migliaia di cittadini che lo vorrebbero «alla guida dell'amministrazione capitolina». «E' un mio dovere», ha detto De Mita. Il suo è stato, ancora una volta, un appello al «rinnovo» del partito, a cui l'attuale segretario «lega le ragioni della propria sopravvivenza». «Dobbiamo considerare definitivamente chiuso quel capitolo della nostra storia nel quale inerzie, apatie, cattive abitudini avevano portato la Dc, specie nei grandi centri, sulla via dell'estinzione». De Mita ha indicato agli amministratori comunali la strada da seguire con «coerenza»: «L'elaborazione di proposte programmatiche serie per il governo degli enti locali ed una rigorosa selezione delle classi dirigenti della Dc per meriti, non per logiche interne di gruppi e sottogruppi».

Sul piano generale, il segretario ha confermato la linea politica del partito «decisa in un congresso», e cioè: «Alternatività al Pci e solidarietà fra i cinque». Ma ha precisato: «Alternatività come competizione, come scontro; siamo per un dialogo con le altre forze, senza naturalmente confusione di ruoli. Cioè, infine, alleanze locali. De Mita è sembrato — evidentemente in base ai risultati del primo vertice a cinque — più ottimista di Bodrato: «Intera maggioranza si muove lungo una linea di rafforzamento anche nella periferia». Non ha mancato però di lanciare il solito avvertimento ai socialisti: «Le alleanze sono guidate da una stessa ragione politica che non può essere «stringente» in alcuni casi e diventare indifferente in altri». In sostanza — sostiene De Mita — se il pentapartito va bene per sorreggere un socialista a Palazzo Chigi, perché non dovrebbe funzionare (e stavolta a vantaggio della Dc) anche in periferia?

Giovanni Fassanella

Longo ammette gli errori al Cc socialdemocratico

Relazione dedicata ai problemi del partito - Proposto congresso a tesi - Ma la minoranza di Nicolazzi rimane critica

Cosa uccisero con Moro

«Il consociazionismo è una matita originale della nostra democrazia, che ha molte metastasi nel corpo sociale (Legge democratica, Movimento federativo, Acli, Fucine cattolica, Pax Christi, Azioni, Comunità di base, Testimonianza, Archivio disarmo, eccetera) sopravvissute all'asportazione del tumore moroteo o solidarietà nazionale: così, testualmente, ieri Federico Orlando sul «Giornale» di Montanelli. Per i «chirurgi» delle Br anche una laurea «honoris causa»?

ROMA — Con una lunga relazione, non priva di spunti autocritici, il segretario Pietro Longo ha aperto ieri i lavori del comitato centrale del Psdi. Dopo essersi soffermato sulla situazione politica, Longo ha parlato dei problemi del partito: «La mia sconfitta — ha detto — la sento fortissima su questo terreno». E ha aggiunto: «C'è un clima psicologico perdente che è ancora più grave dell'insuccesso elettorale». Il segretario — contestato fortemente dalla minoranza di Nicolazzi — ha quindi proposto la celebrazione di un congresso di «costruzione», articolato a tesi «per evitare pretestuose divisioni che assai spesso non esistono o sono artificialmente create soltanto per distinguersi». Longo ha proposto anche che all'interno della Direzione del partito si costituisca un ufficio politico «ristretto» ma di cui facciano parte tutte le componenti interne; e che un comitato di garanzia vigili sulla regolarità del tesseramento ed abbia competenze sui problemi che riguardano la vita interna del partito. «Non possiamo continuare ad essere il partito che insegue preferenzialmente logiche clientelari e di potere», ha dovuto riconoscere Longo. Il ministro Franco Nicolazzi, capo della corrente di opposizione («Iniziativa socialista»), commentando la relazione del segretario ha affermato che «è apprezzabile l'autocritica». Non ci sono tuttavia proposte nuove che indichino la via della rifondazione. Il congresso a tesi è un modo per coprire le divisioni a favore del gruppo dirigente. Il presidente del partito Giuseppe Saragat, che non ha potuto partecipare ai lavori del Cc per ragioni di salute, ha inviato un messaggio che è in sostanza un appello unitario.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Nuovo governo regionale della sinistra, di tutta la sinistra, alla Regione sarda. Da ieri questa proposta è nuovamente al centro della trattativa tra comunisti, socialisti, sardisti, socialdemocratici e repubblicani, dopo la lunga pausa elettorale. «Si tratta di definire ancora alcuni aspetti programmatici e politici — ha detto il segretario regionale del Pci, Mario Pani — prima di dar vita a una nuova giunta di sinistra, sardista e laica, forte di un'ampia maggioranza al Consiglio regionale, autorevole, in grado di affrontare con successo i gravi problemi dell'isola».

Tutta la sinistra al governo: prossima l'intesa in Sardegna

rale. La sinistra è uscita comunque rafforzata anche da questi appuntamenti (pur se con risultati differenti al suo interno), e ha trovato nuovo slancio lo stesso processo unitario. Il rafforzamento dell'attuale maggioranza è necessario — a giudizio di tutte le forze politiche partecipanti alla trattativa — per affrontare meglio le grandi scadenze e le emergenze (prima fra tutte il lavoro) di questa legislatura. Molte cose sono

Psi: a Genova situazione aperta Regione verso il pentapartito

GENOVA — In Liguria la posizione del Psi può essere così riassunta: per la Regione è stata avanzata formalmente la proposta di formare un «pentapartito a direzione socialista», per Genova la situazione «va considerata aperta». «Può darsi che alla fine prevalga una scelta per il pentapartito, ma ciò non va considerato meccanicamente». La conferenza stampa di Fulvio Morchio, segretario provinciale socialista, aveva come oggetto principale infatti l'illustrazione di «100 punti» propedeutici alla definizione del futuro programma amministrativo. Un documento che si configura come una ripresa sostanziale dell'operato dell'amministrazione di sinistra in questi dieci anni, pur con alcune accentuazioni innovative. Sulle scelte discriminanti per deci-

derare le future alleanze, Morchio si è espresso in modo molto più convincente per quanto riguarda la Dc, alla quale il Psi chiede in pratica di chiarire e giustificare atteggiamenti precisi, concetti che l'hanno portata ad osteggiare scelte importanti per la città, come la costruzione del Carlo Felice. Le «divergenze programmatiche» col Pci riguardano invece un punto: una questione che — per esplicita ammissione dello stesso Morchio — col programma amministrativo comunale non è che c'entra granché. C'è attesa, comunque, per l'incontro che proprio stamattina deve svolgersi tra le delegazioni dei due partiti — Psi e Pci — per affrontare la questione delle giunte. È stato il Pci, nei giorni scorsi, a sottolineare l'urgenza del problema e ad indicare per gli enti locali liguri soluzioni «di programma e di progresso».

Paolo Branca